

Da: "Rassegna Salentina"

Anno IV - marzo-aprile 1979

«La commedia della vita».

Dipinti di Geremia Re
nel cinema-teatro «Ariston» di Lecce

di **Lionello Mandorino**

Cuaravo da tempo l'intenzione di fare seguito al mio saggio *Vocazione e Maestri* (pubblicato sulla rivista «L'Albero», n. 50 del 1973), per riprendere il discorso su Geremia Re e sulla grande decorazione del cinema-teatro Ariston di Lecce.

Quando il Maestro cominciò a dipingere o meglio a pensare a preparare questo pannello decorativo di metri 6,00 x 2,00, ricordavo (perché accanto a lui ero discepolo) alcuni appunti scritti, in parte pubblicati (L. Galante, *Geremia Re*, in «L'Albero», n. 49, del 1972), lasciati su fogli a penna, o a matita accompagnati da schizzi preparatori che eseguiva durante le ore di lezione in laboratorio, tra una correzione e l'altra, intorno agli anni 1949-50 prima della sua inaspettata morte.

A me sembra poco corretto se non accennassi al modo come il Maestro sia pervenuto alla realizzazione del pannello pittorico; le sue prime idee sono di estrazione prettamente sociale e non ideologico-politica e lo confermano i suoi appunti: «Il Teatro, dove il popolo si educa e si eleva nei sentimenti della vita e della società — L'educazione alla verità, all'amore, al lavoro — Il palcoscenico della vita mondo di

pace, di benessere e di lavoro». Sono gli anni immediatamente successivi alla Resistenza e alla liberazione e le speranze sono tante negli uomini di buona volontà e di forte fede. Geremia Re rivela l'intenzione d'un impegno educativo di elevazione del popolo, da conseguire attraverso il discorso pittorico.

A mio giudizio, con le parole pace, benessere e lavoro, egli voleva trasferire nel dipinto il quadro della società nelle sue attese sotto forma di palcoscenico della vita. La visione, e quasi inutile dirlo, è laica, e l'uomo è celebrato nel suo quotidiano realizzarsi nella famiglia, nell'amore e nella società.

Credo valga ancora la pena di leggere questi altri suoi appunti: «La commedia della vita — 1) La ricchezza e la povertà, 2) L'amore e l'odio, 3) La guerra e la pace, 4) Il riso e il pianto o la gioia e il dolore, 5) Le arti e le scienze, 6) Il bene e il male, 7) La virtù e il vizio, 8) La saggezza e l'ignoranza, 9) Il lavoro, 10) La danza».

Il Maestro coglie dieci aspetti fondamentali della rappresentazione della vita, una specie di decalogo evidenziando spesso la contraddittorietà della realtà dell'uomo, che è visto nella sua naturalità pur sempre riscattata dal lavoro, dalla ricerca culturale, dal desiderio dell'avanzamento, dalle virtù; che si adorna della grazia delle arti; che si consola con l'amore e con la danza. Accanto al foglio, due schizzi, ottenuti con un segno rapido e a macchina d'inchiostro ove si intravedono corpi di donne, nudi e seminudi, opulenti, su un unico piano si armonizzano in una composizione novecentesca. Una presenza, di gusto futurista o meglio cubista-picassiana, è lasciata su di un altro foglio animato di figure, di strumenti musicali, di fiori e di strutture architettoniche. Ancora idee: «Il teatro, dove le folle accorrono per essere educate ed elevate alla ricerca della verità, della realtà. La verità rappresentata da una figura di donna nuda che un'altra figura scopre sollevando un pannello». E' da chiedersi perché poi l'ar-

tista nella realizzazione finale eliminasse il nudo e vestisse la figura con panni.

Forse Geremia Re temeva che la sua opera finisse come gli sfortunati nudi ricoperti di calce nel « Rifugio », residenza estiva nei pressi di Leverano, del conte Luciano Zecca?

In effetti un'analisi attenta del travaglio del Maestro prima ancora della realizzazione e la presa d'atto dell'opera realizzata inducono piuttosto a pensare che in lui venisse prevalendo quell'impegno sociale ed educativo già innanzi accennato, che egli voleva far scaturire dalla sua arte, pur senza deviazioni programmatiche. Non certo facendo allegoria o simbolismo, ma ricorrendo ad un reale fortemente suggestivo, « espressivo », come egli stesso annota, tanto da concorrere, in gara con l'arte teatrale, alla elevazione delle folle in cerca di verità alla stessa realtà (« Le folle a teatro per educarsi ed elevarsi », « Le folle assetate di realtà che il teatro educa ed eleva », sono altre sue note).

Ricordavo pure, altri appunti tracciati con il gesso su una parete dello studio (un'aula dell'edificio scolastico di Leverano). Io li vidi e li ho poi potuti rivedere, l'ho avuti poi registrati in casa della figlia Primavera. Il Maestro scriveva: « Il palcoscenico della vita in funzione del palcoscenico da teatro, con abiti teatrali, pitture e movenze teatrali (teatralità) - Moderno - Pittura semplicissima - Luci da riflettere, Tinte piatte e liquide - Figure illuminate - Forme artistiche - Stesura viola a sinistra e a destra azzurro - Fare una bella pittura - Viola nero e rosso, più chiaro dalla parte scura della figura e viceversa - Gialli fortissimi, Bleu fortissimi, rossi fortissimi, maschere con luci esagerate, strane, colori vivissimi - Condurlo su di un tono bianco e uguale, poi riprenderlo come composizione, togliendo e aggiungendo - Una bella pittura leggera, colorita, illuminatissima, espressiva, facendo bene la figura e impastando ».

Questo, dunque il processo ideativo-pittorico e figurativo

percorso da Geremia Re prima dell'esecuzione vera e propria dell'opera. Ricordo l'ansia sottile che accompagnava, ora lo rendeva allegro, ora maledettamente nevroso. La tematica di questo lavoro lo travagliava ed egli tornava a scrivere su fogli « Pittura terribilmente umana ed espressiva » con quel *terribilmente* in carattere grosso a stampatello e il resto in corsivo e infine tra parentesi, ancora più piccolo, « vedere davvero ».

Il verismo, il naturalismo sono sempre presenti in lui e non è difficile trovare anche nel suo linguaggio pittorico e nella sua dialettica artistica le esperienze culturali acquisite che vanno dall'espressionismo al cubismo per innestarsi poi nelle tendenze dell'avanguardia negli anni 1945-50.

Nel 1946 in Italia si costituisce il « Fronte nuovo delle Arti » con gli artisti Birolli, Corpora, Leoncillo, Morlotti, Pizzinato, Turcato e, con essi Guttuso, che poi scriverà nel giugno del 1953 sul « Contemporaneo » in occasione della Mostra del Maggio di Bari « ...che i nomi di Spizzico (Francesco e Raffaele), De Angelis, Suppressa, De Stefano, Salvemini, Comes, Schmidt, Lippi, Morino, Canonico, non valgono meno degli altri pacificamente invitati a Venezia. E forse non accadrebbe più quel che accadde al leccese Geremia Re, che visse quasi sconosciuto e solo dopo la sua morte si accorsero che era un pittore fra i migliori del suo tempo ».

Queste parole di Guttuso mi fanno ricordare, come nel '50 alla XXV biennale di Venezia, lui seppe rompere ogni legame con il « Fronte nuovo delle Arti » e riuscì a segnare la fine del suo sperimentalismo intellettuale tornando con forme e contenuti al realismo popolare per comunicare alle masse.

Questa operazione di schietto racconto popolare fu fatta anche da Geremia Re per testimoniare la sua passione per il Sud senza falsificare i contenuti di nobile saggezza delle avanguardie nazionali. Non copiò mai metodi né retoriche e non sottopose mai la sua arte ad operazioni sfacciatamente ideolo-

giche; la sua evoluzione artistica è stata soprattutto una vocazione di gusto tematico e di qualità compositiva intima che ha rivelato quel suo realismo espressivo drammatico costantemente accresciuto con ricchezza di propri mezzi, mediante l'uso del colore violento che evidenzia la potenza dell'oggetto, della figura, del fiore, del paesaggio. Si tratta di un discorso pittorico fatto di propri toni, che vibrano, che cantano, senza essere mortificato da quel marcato segno scuro che serviva a localizzare, a evidenziare il contenuto figurativo, senza cadere nell'eccessivo cubismo o nell'andamento triangolare o nell'epica popolare, nè tanto meno nel gusto del folclore salentino.

Geremia Re ha operato intorno agli anni che vanno dal '48 alla sua ultima opera, il « MENDICO », con contenuti e con linguaggio realistici-poetici che noi, per altro, troviamo anche in Guttuso. Ma la personalità del nostro artista salentino è piena di tensione e di emozione drammatica tutta propria. Le sue « DONNE AL MARE », « LA BAGNANTE », si sono ormai liberate da quell'espressionismo, o meglio da quella impressionistica pennellata Kokoschiana o di Sautin, o dalle suggestioni morandiane, o dai richiami picassiani che erano presenti nelle sue opere precedenti.

Per tornare al pannello del teatro Ariston, che fu opera d'innesto culturale tra passato e presente, recupero della propria vocazione, si può rilevare in esso la tensione dell'artista verso la situazione umana fatta di sofferenza o anche di godimento fasciato pur sempre di tristezza. Sotto questo profilo la vocazione sociale di Geremia Re appare assai complessa: le arti le scienze, la danza, il lavoro, l'amore sono tutte forme e vie per un avanzamento collettivo, che va perseguito soprattutto da parte dello scrittore, dell'artista dell'uomo di cultura; e tuttavia queste giuste e doverose manifestazioni sociali non liberano l'individuo dalla quotidiana sofferenza, come non lo liberano dalla morte. Vale molto il confronto reciproco, l'unione dell'uomo all'uomo, l'incontro festoso, ma rimane pur sem-

pre al fondo il dramma, tanto da fargli spesso ritornare nell'amente e negli appunti la formula « teatro della vita ».

Il Maestro riesce a cogliere i temi di questa rappresentazione umana, ottimamente composta, nella quale i caratteri dei personaggi drammatici rimangono definiti nell'ambientazione, elemento legato alla società del tempo.

Egli, nel pannello, con abilità costruisce l'opera in tempi e scansioni, dando però vita ad un dialogo totale; nulla gioia, o nelle pene d'amore, quasi sempre per composizioni triadiche, svolgono il quadro della vita. Le triadi tanto sulla sinistra quanto sulla destra sono tre, sei in tutto. Fulcro del pannello è il gruppo dei giovani sposi, che si potrebbe definire in binomio dell'amore, la fonte della vita, di questa vita che è lotta, che è avanzamento, che è dolore. In essi si sviluppa ed in essi idealmente converge tutta la composizione. Questi due giovani, sono rappresentati in atto di tenerezza, velata di dolce malinconia, l'un l'altro condividendo, per dirla con il Maestro, il loro « Amore che è poesia, piacere segreto anche nel proprio dolore ». Una sensibilità, decisamente inquieta, anima gli episodi, a sinistra del pannello della delusa sposa e della donna che piange, assistite ambedue da amiche che esprimono intensissimo desiderio di conforto e di solidarietà. Intermedio fra i due gruppi è quello nel quale acquista evidenza la fanciulla che legge. Tre figure femminili sedute, l'una accanto all'altra si sussurrano qualcosa, a destra della composizione, vorrebbe essere una conversazione, un colloquio di amiche, ma anche qui Geremia Re introduce la sua angoscia metafisica.

Il lavoro, sulla destra, si conclude con due gruppi erroneamente sono stati visti insieme come una « brigata che fa baldoria... ». La triade in alto è formata da donne le quali si racchiudono senza retorica in un triangolo di speranza, emergendo da un fondo scenico fatto di visi e figure segretamente sorridenti. In primo piano, invece, il gruppo delle due donne

piegate sull'altra più anziana, distesa per terra, è come un ambiguo presagio.

Lavoro decisamente moderno, d'un realismo che si fa poesia, sia per la sensibile tematica, assai efficace, sia per l'essenzialità coloristica, sia ancora per il limitato gesto teatrale dei personaggi (tutti, in verità, carichi di una forte interiorità poetico-drammatica), fatto, quest'ultimo, che ci fa sottolineare il compito assunto dall'Artista, quello cioè di rendere la pittura a raffigurazione teatrale, specchio, però, si badi bene, del teatro contemporaneo.

I personaggi di Re non sono nè programmatici nè catastrofici. Essi esprimono gli approdi culturali e artistici del Maestro, attento per giunta alla quotidianità della vita, alle sue manifestazioni, mai piegate a schemi, bensì esaltate in sé per sé. Si privilegia in particolare (e questo è ben registrabile nel pannello esaminato) la figura femminile, proprio perchè la donna con la sua sensibilità è in grado di recepire ed esprimere speranze e delusioni del nostro tempo e di rappresentare il dramma della vita: « io non voglio (sono parole del Maestro) che esca dal quadro altro che emozione. Insomma il dramma, il mio dramma ».

Lionello Mandorino